

16.

QUESTIONE ANIMALE E PSICOLOGIA

Annamaria Manzoni

doi: 10.7359/663-2013-manz

annia.manzoni@fastwebnet.it

16.1. INTRODUZIONE

La valutazione della grande questione animale deve necessariamente servirsi anche degli strumenti della psicologia, ed è davvero inspiegabile che questa disciplina continui a mantenersi decisamente ai margini del vivace dibattito in corso da decenni. Questione animale che ovviamente attiene alla violenza esercitata nei loro confronti: e siamo ormai tutti consapevoli che il dramma più grande non è quello relativo al maltrattamento vero e proprio, fine a se stesso, che pure è presente nella nostra cultura, persino a carico degli animali di famiglia che tanto diciamo di amare, come dimostrano il fenomeno degli abbandoni estivi e i tanti fatti di cronaca, spesso raccapriccianti, di cui si viene spesso a conoscenza. Arginare questo tipo di violenza non è facile, ma esistono gli strumenti per affrontarla: è stigmatizzata dalle leggi e in buona parte viene sempre più interiorizzata come disvalore; si tratta altresì di un fenomeno che è oggetto di studio, esattamente come lo è la crudeltà intraspecifica, che attiene al sadismo, ed esistono ricerche e studi che vanno a cercare le spinte propulsive che ne sono alla base.

Il fenomeno più grave contro gli animali non umani, sia per le sue proporzioni che per il suo sfuggire a un riconoscimento che invece è doveroso, è quello della violenza legalizzata: gli ambiti investiti sono quelli riferiti alla nostra alimentazione e al nostro modo di vestire che presuppongono l'esistenza degli allevamenti intensivi e dei macelli, sono quelli riferiti ai laboratori di vivisezione, alla caccia, al tiro al piccione, alla cosiddetta pesca sportiva, a tutte le manifestazioni popolari che vanno dalla tauromachia alle sagre con uso di animali, passando per circhi e zoo.

Ora, alcune di queste attività di sicuro presuppongono in chi le pratica del sadismo come è il caso della caccia e di molte manifestazioni cosiddette culturali, dal momento che sono strutturate sul piacere che deriva dall'infliggere sofferenza, ma altre sono invece supportate indirettamente con il proprio comportamento e con il proprio stile di vita da persone definibili 'per bene', vale a dire non inquadrabili come violente, crudeli, sadiche o aggressive.

16.2. ALCUNI MECCANISMI

È allora evidente che devono esistere meccanismi che permettono l'esistenza di questo stato di cose: alcuni sono oggetto di studi interdisciplinari, in primo luogo la riduzione degli animali a esseri inferiori o addirittura a cose: filosofie e religioni consentono di ricostruire il percorso che ha reso possibile nel tempo la strutturazione di questa convinzione.

Altri meccanismi invece sono di pertinenza squisitamente psicologica: nel suo libro *Perché amiamo i cani, mangiamo i maiali e indossiamo le mucche*¹, Melanie Joy, che è psicologa e sociologa, usa un neologismo, estremamente efficace nel portare al cuore del problema, quello di *carnismo*, riferito con dovizia di dimostrazioni al nostro essere profondamente immersi in una ideologia che ci fa ritenere il mangiare carne come naturale, normale e necessario, tanto da esentarci dal dovere di darne giustificazione. Questo interessante inquadramento generale si sostiene con l'aiuto di tante dinamiche: bisogna prendere atto dell'esistenza di meccanismi, non a caso chiamati di difesa, con cui siamo bravi a cavarcela da tanti disagi interiori: li usiamo a piene mani e con ciò ci preserviamo dall'angoscia in cui molti di noi sprofonderebbero se la realtà con tutti i suoi orrori ci apparisse nella sua evidenza. Sono numerosi e articolati e interagiscono gli uni con gli altri, tanto da richiedere un approfondimento estremamente complesso, da portare avanti in altri contesti.

Vale la pena fare solo alcuni accenni. In primo luogo ci difendiamo dall'angoscia della nostra responsabilità grazie al *confronto vantaggioso*: confrontiamo azioni crudeli con altre che lo sono ancora di più e questo ci porta a minimizzare se non a negare la gravità di ciò che facciamo: se nelle guerre che in qualche luogo del mondo sono sempre attive si ammazzano donne e bambini, che peso vogliamo attribuire all'uccisione di un pollo?

¹ Cfr. M. Joy, *Perché amiamo i cani, mangiamo i maiali e indossiamo le mucche. Un'introduzione al carnismo e un processo alla cultura della carne e alla sua industria* (2011), trad. it. di A. Massaro e P. Sobbrío, Casale Monferrato (AL), Sonda, 2012.

Se la realtà del Darfour è quella di scheletri umani che lottano per una ciotola di riso, preoccuparsi del vitello che urla la sua disperazione quando viene allontanato dalla mamma può prestarsi a una facile ridicolizzazione: bisognerebbe invece capire che ogni ingiustizia deve essere combattuta qui e ora, senza aspettare il superamento di tutte le altre, perché aggiungere sofferenza a sofferenza, lungi dall'assolvere chi compie quelle atroci sugli animali, non fa altro che rendere il mondo peggiore di quello che è.

C'è poi la *mistificazione della realtà*, per cui, in barba a tutte le prove contrarie, ci facciamo serenamente convincere che non possiamo fare a meno di mangiare carne e quindi il nostro comportamento, obbligato dallo stato di natura, non può contenere colpa. È un meccanismo dalle valenze incredibili se si pensa a quante atrocità sono state compiute in suo nome; una per tutte appare significativa: la gestione dei manicomi dove i pazienti sono sempre stati sottoposti a trattamenti assolutamente crudeli e spaventosi, che andavano dalla camicia di forza alle docce gelate ritenute terapeutiche, all'immobilizzazione per settimane, mesi e addirittura anni, passando per ogni altra ignominia. Per un tempo immemorabile gli psichiatri, medici tenuti al giuramento di Ippocrate e quindi a operare nell'esclusivo interesse dei malati, si sono avvicinati a questa realtà e, anziché inorridire, l'hanno personalmente riproposta, facendo proprio il modello di riferimento. C'è una interessantissima testimonianza dello psichiatra Vittorino Andreoli² che fa delle riflessioni, a molti anni di distanza, su se stesso, quando, giovane medico, entrò per la prima volta in un manicomio e, davanti all'orrore e alla sofferenza che si aprivano davanti ai suoi occhi, accettò tranquillamente la situazione come normale e necessaria: la razionalizzazione gli permetteva di interpretare la realtà secondo i paradigmi della necessità e quindi di anestetizzarsi davanti alla richiesta di aiuto, muta o urlata che fosse, che proveniva dai pazienti che era chiamato a curare. Fondamentale ricordare, per analogia e contrasto, che non molti anni dopo un altro psichiatra, Franco Basaglia, alla vista dello stesso orrore, ebbe una reazione totalmente diversa che lo indusse nel giro di pochi anni a fare scardinare dalle fondamenta un sistema che lui riuscì da subito a giudicare inaccettabile³. Il paragone con i laboratori di vivisezione non ha bisogno di essere illustrato. Come non necessita di spiegazioni l'evidenza del potere che ha un singolo individuo nel ribaltare una realtà ritenuta inaccessibile; nonché l'importanza che riveste il clima culturale nel rendere possibile lo sviluppo di idee nella testa di singoli, per quanto innovatori e coraggiosi. Basaglia è nello stesso tempo padre e figlio della cultura libertaria del '68.

² Cfr. V. Andreoli, *I miei matti*, Milano, Rizzoli, 2004.

³ Legge Basaglia 180/1978, che sancisce la chiusura dei manicomi.

Ancora, c'è la *distribuzione della responsabilità a tutti*: se tutti lo fanno vuole dire che è normale, ciò che è normale non richiede di essere spiegato né tantomeno giustificato. Di sicuro non comporta colpa e diviene regola. Il fenomeno di 'mani pulite'⁴, insegna: tutti lo fanno, nessuno se ne sente responsabile in prima persona. E così ben sappiamo di dovere sempre dare spiegazioni del nostro vegetarianismo, a persone che non ritengono di dovere dare spiegazioni del loro carnismo.

C'è l'*etichettamento eufemistico*, per cui le parole e soprattutto le immagini collegate ai prodotti di derivazione animale sono del tutto accattivanti e in nessun modo connettono con il sangue e la disperazione che comportano: basta pensare al mondo pubblicitario, che è tutto gioia e sorrisi davanti al prosciutto di marca e non si astiene neppure dal coinvolgere direttamente i bambini, entusiasti del pollo arrosto, della carne in scatola e del salamino, quali soggetti attivi.

C'è la *rimozione* che induce a mettere da parte, in un angolo della nostra mente non accessibile all'attenzione, tutto ciò che è disturbante, resa possibile dall'invisibilità in cui sono relegati la detenzione e l'uccisione degli animali e dal fatto che i prodotti finiti spessissimo non conservano nulla che possa richiamare alla mente l'animale da cui provengono.

C'è ancora la *negazione*, che induce ad affermare semplicemente che non è vero niente di ciò che si racconta: come per la Shoah, ciò che non è difendibile viene semplicemente negato.

Si potrebbe continuare nell'elenco. Ma è utile invece soffermare l'attenzione più diffusamente su due studi, che, condotti per decodificare comportamenti umani e relazioni intraspecifiche, molto hanno da dire in merito alla questione animale. Si tratta dell'esperimento organizzato dallo psicologo Stanley Milgram nel 1961 alla Yale University⁵ e di quello ideato da Philip Zimbardo, risalente 1971⁶.

16.3. DUE STUDI

Milgram chiese a dei volontari di partecipare nel ruolo di intervistatori, dietro compenso, a uno studio che si presentava come studio sulla memoria e in particolare sul collegamento tra punizione corporale e apprendimento:

⁴ Espressione con cui si designa una stagione degli anni Novanta che portò alla luce un incredibile sistema di corruzione ai livelli più alti del mondo politico italiano, battezzato altresì come 'Tangentopoli'.

⁵ Cfr. S. Milgram, *Obedience to Authority: An Experimental View* (1974), New York, HarperCollins, 2004.

⁶ Cfr. <http://www.prisonexp.org/psychology/41>.

i partecipanti (40 soggetti) dovevano fare domande a un allievo (in realtà un collaboratore del professore) che era legato a una sedia e collegato a un meccanismo, che veniva detto trasmettere scosse elettriche; dalla stanza accanto dovevano fare domande e, in caso di risposta sbagliata, infliggere una scossa di intensità crescente da 15 a 450 volt. I partecipanti venivano non solo informati che tali scosse potevano essere estremamente dolorose, ma addirittura invitati a sottoporsi alle più deboli per rendersene conto sulla propria pelle. I risultati allora apparvero assolutamente sconcertanti perché 26 intervistatori su 40 proseguirono fino a infliggere le scosse più alte, quelle di 450 volt, nonostante le urla strazianti delle vittime, che imploravano di smettere, si contorcevano, mimando una sofferenza crescente. Qualcuno arrivò a gridare di essere cardiopatico. Una minoranza interruppe le scariche a 300 volt, nessuno si rifiutò di procedere, anche se erano in molti a manifestare un estremo disagio e a chiedere agli sperimentatori di interrompere il test: questi, con calma, rispondevano che bisognava continuare, e loro si adeguavano, evidentemente proiettando i loro vissuti di colpa e i propri sentimenti di responsabilità sull'autorità che lo chiedeva. Alcuni psichiatri, che erano stati richiesti di esprimere una previsione sui risultati dell'esperimento, si erano detti certi che solo un partecipante su mille avrebbe potuto condurre a termine l'esperimento: come già detto, furono totalmente smentiti da quanto avvenne. Tale esperimento fu ripetuto in molte variabili con donne, in base all'ipotesi che la maggiore empatia di cui sono dotate, potesse indurle a comportamenti diversi; e in molti Paesi anche europei, Italia compresa, sulla base dell'ipotesi che climi culturali diversi potrebbero influenzare i comportamenti: i risultati non cambiarono.

Da notare è che mentre alcuni partecipanti manifestavano grande disagio e avrebbero voluto smettere, altri esibivano indifferenza verso la vittima e parallela sottomissione all'autorità. Questi ultimi furono inquadrati come soggetti con una personalità autoritaria, senza capacità di identificazione con la vittima e con grande deferenza verso l'autorità; tesi solo a compiere un buon lavoro, disumanizzavano l'allievo che soffriva e che vedevano solo nel suo ruolo di strumento per portare a termine il lavoro. Altre variabili dell'esperimento dimostrarono che se gli insegnanti non agiscono da soli, ma in gruppo e uno di loro si rifiuta di proseguire, immediatamente il clima cambia e facilmente succede che gli altri si accodino nel rifiuto; dimostrano che più l'esecutore è vicino alla vittima, in grado di vederla bene e di percepire i suoi lamenti, tanto meno funziona l'obbedienza distruttiva: ciò in accordo con le osservazioni secondo cui l'aggressività può essere frenata dalla percezione diretta della sofferenza. Quindi bisogna coinvolgere direttamente solo le persone meno sensibili, mentre quelle più sensibili devono essere poste il meno possibile a contatto con le vittime.

Molti studi e interpretazioni derivarono dall'analisi di quanto osservato. Milgram sviluppa la teoria che l'obbedienza all'autorità annulla la coscienza: siamo programmati fin dalla nascita a pensare che obbedire all'autorità sia giusto, disobbedire sia sbagliato, con il rinforzo dell'obbedienza grazie a un sistema di ricompense a fronte delle punizioni e delle disconferme che derivano dalla disobbedienza. Quindi senza conflitti, in modo automatico e quasi inconsapevole, usiamo le decisioni di chi rappresenta l'autorità come un'utile scorciatoia per decidere come comportarci in una certa situazione, senza che entrino in azione pensiero e senso critico. Milgram osservò anche che, per passare dal dubbio interiore alla esteriorizzazione del dubbio fino al dissenso e alla aperta ribellione, c'è un lungo cammino che solo una minoranza è in grado di compiere.

Rispetto alla questione animale, questo esperimento può offrire interessanti elementi di comprensione: prima di tutto pur essendo noi fondamentalmente coscienti dell'ingiustizia che praticiamo nei loro confronti, proseguiamo a metterla in atto perché l'autorità, rappresentata dalla struttura stessa della società in cui viviamo, ci informa che la violenza in atto è giusta; proiettiamo sull'autorità stessa gli eventuali sensi di colpa e ci auto-assolviamo.

La sofferenza dell'altro non è presa in considerazione, perché l'attenzione viene spostata sul contesto, su ciò che sta avvenendo, che si tratti dell'uccisione dell'animale o del suo essere sottoposto a esperimento. È importante che il lavoro venga condotto a termine, secondo le direttive: la sofferenza è solo uno spiacevole inconveniente, un accidente che deve essere superato in forza della superiore considerazione dell'utilità di ciò che sta avvenendo.

Ancora, è certo che non siamo tutti uguali, che siamo dotati di gradi diversi di sensibilità: i pericoli che ne derivano possono facilmente essere azzerati affidando il lavoro sporco ai più duri; i più sensibili andranno tenuti a debita distanza e la rimozione avrà gioco facile, grazie all'invisibilità dei fatti.

Interessante che in una delle variabili dell'esperimento lo sperimentatore fosse una persona qualunque anziché un professore. In questo caso la sua autorità non era legittimata e i risultati cambiarono: ne derivano molte riflessioni relative ai messaggi che ci vengono inviati attraverso figure di un certo prestigio. La pubblicità spesso riveste di camici bianchi gli imbonitori dei vari prodotti, ma c'è da sottolineare che, nella nostra cultura, il prestigio non deriva necessariamente dalla serietà scientifica, ma è funzione della notorietà (come dimostra la regolare elezione di persone del mondo dello spettacolo quando si prestano alla politica).

Ancora, va debitamente considerato il peso di chi dissente: premesso che, come dice Milgram, molti si fermano allo stadio del dubbio e non

fanno seguire azioni conseguenti, quando qualcuno si oppone agli ordini dell'autorità, il suo dissenso riveste grandi valenze perché offre la consapevolezza che un comportamento diverso è possibile e sempre succede che esso induca altri a dissentire a loro volta, sentendosi autorizzati a farlo. Informazione utilissima per assumere consapevolezza che non va sottovalutato il ruolo che ognuno di noi riveste quando contesta con il proprio comportamento l'acquiescenza all'autorità. Ancora, l'esercizio del potere del più forte sul più debole si ottiene facendo soffrire quest'ultimo: quindi le società con le infrastrutture di disuguaglianza pongono le basi per rapporti di potere che si esprimono attraverso la violenza.

Nel secondo studio, Zimbardo aveva riprodotto una situazione fittizia in cui studenti del tutto normali venivano calati nel ruolo di carcerati e carcerieri. Basta ricordare che l'esperimento previsto della durata di due settimane dovette essere sospeso dopo solo sei giorni a causa del serio pericolo dell'incolumità fisica e psichica dei carcerati: i carcerieri avevano messo in atto immediatamente condotte sadiche, aggressive, violente. Anche in questo caso e per anni innumerevoli studi seguirono, allo scopo di interpretare i dati emersi, che avevano di fatto messo in luce dinamiche imprevedute dagli stessi sperimentatori. Il grande insegnamento è che il male è spesso frutto non di disposizioni personali, ma del ruolo che si ricopre; ciò significa che il confine tra bene e male è del tutto labile e che nessuno è veramente al sicuro: il ruolo può indurre 'brave persone' a comportarsi come sadici violenti.

Anche questo esperimento offre elementi atti a favorire la lettura della violenza non solo contro gli umani, ma anche contro gli animali. Se il contesto caratterizzato da rapporti di potere è quello in cui si vive, è questo stesso contesto a essere la causa prima della prepotenza esercitata nei confronti di chi è più debole. Inutile sottolineare che nessuno è più debole degli animali.

16.4. CONCLUSIONI

Va infine sottolineato e ripreso quanto già anticipato: vale a dire che gli effetti della violenza legalizzata sono poco o nulla studiati. Cosa ne sappiamo di cosa sono o cosa diventano i vivisettori, che vanno desensibilizzandosi totalmente alla sofferenza degli animali? Gli unici elementi che abbiamo a disposizione sono i comportamenti visibili in alcuni filmati che mostrano un vieppiù di cinismo e sadismo rispetto anche al terribile 'necessario'. Dei macellai sappiamo che dall'antichità esistono società che affidano questo lavoro a schiavi o a paria: solo chi vive ai margini del contesto sociale può macchiarsi di tanta violenza. Interessante sarebbe uno studio sulla personalità dei cacciatori o dei toreri: quando saranno disponibili.

Per concludere, un accenno allo studio di una psichiatra, Felicity De Zulueta⁷, la quale, nel sostenere proprio la carenza di adeguati studi di questo genere a livello intraspecifico, prende in considerazione un aspetto della violenza legalizzata, che è quello delle punizioni fisiche sui bambini, ancora drammaticamente presenti in moltissimi Paesi. Rileva che nel Regno Unito, dove le punizioni fisiche sui bambini sono ammesse per legge e di fatto regolarmente applicate, un centinaio di bambini all'anno muoiono per abuso e trascuratezza; in Svezia, dove vige da molti anni l'abolizione dell'uso di schiaffeggiare i bambini, nessun bambino è morto per abusi. In altri termini qualunque violenza, per quanto legalizzata sia, ne produce altra, imprevedibile.

Martin Luther King sosteneva che l'ingiustizia in un posto è una minaccia alla giustizia in qualunque altro. Che Guevara esortava a essere sempre capaci di sentire nel più profondo qualunque ingiustizia, contro chiunque in qualunque parte del mondo. Loro si fermavano ai confini dell'umano: noi possiamo fare di più, oltrepassando i confini di specie.

BIBLIOGRAFIA

- V. Andreoli, *I miei matti*, Milano, Rizzoli, 2004.
- F. De Zulueta, *Dal dolore alla violenza: le origini traumatiche dell'aggressività* (1993), trad. it. di C. Pessina Azzoni, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1999.
- M. Joy, *Perché amiamo i cani, mangiamo i maiali e indossiamo le mucche. Un'introduzione al carnismo e un processo alla cultura della carne e alla sua industria* (2011), trad. it. di A. Massaro e P. Sobbrino, Casale Monferrato (AL), Sonda, 2012.
- S. Milgram, *Obedience to Authority: An Experimental View* (1974), New York, Harper Collins, 2004.
- P. Zimbardo, *L'effetto Lucifero: cattivi si diventa?* (2007), trad. it. di M. Botto, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2008.

SITOGRAFIA

Il sito internet sotto riportato è stato consultato l'ultima volta il giorno 28 ottobre 2013, alle ore 23:59.

<http://www.prisonexp.org/psychology/41>.

⁷ Cfr. P. Zimbardo, *L'effetto Lucifero: cattivi si diventa?* (2007), trad. it. di M. Botto, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2008 e F. De Zulueta, *Dal dolore alla violenza: le origini traumatiche dell'aggressività* (1993), trad. it. di C. Pessina Azzoni, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1999.